

Nicea, Concilio che ci riguarda

DI ANDREA CANIATO

«Si tratta di te!»: è molto azzeccato il titolo del volume di don Giorgio Sgubbi (Itaca edizioni) sul Concilio di Nicea. L'ho davvero gustato molto. Don Giorgio è fortemente persuaso che anche solo la teorizzazione di una separazione del dogma dalla pastorale non può che essere la più funesta delle sventure per qualsiasi credente. Anche affermare che si possa cambiare la prassi, senza cambiare la fede è come teorizzare la separazione della fede dalla vita. Per questo Nicea resta sempre attuale. Riflettere e parlare di Cristo, della sua natura, della sua identità, non significa parlare di altro o di altri. Ci riguarda in prima persona. Questa la persuasione che stimola l'autore ad approfondire con minuzia la portata teologica, spirituale, ma direi anche esistenziale del dogma niceno. Negli ultimi decenni, una certa storiografia ideologica e acritica ha fortemente condizionato la comprensione del primo concilio ecumenico. Il ruolo in esso esercitato dall'imperatore Costantino lo ha fatto ripensare erroneamente come l'atto di morte di un presunto Cristianesimo dei Vangeli e l'inizio di una cristianità del regime e delle gerarchie. Nulla di più falso. È indubbio che in ogni epoca il cristianesimo ha corso i suoi rischi nel rapporto con il mondo. Ma Nicea è proprio il momento in cui la Chiesa afferma una volta per sempre che l'unico motore propulsore del

cammino di fede è l'unico evento di Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso e risorto. Nicea non cambia la fede. Nel primo Concilio la Chiesa scopre che, proprio per promuovere la fede, essa ha una voce nel mondo: in dialogo con la cultura, essa arriva ad inventare parole nuove, se necessario, perfino parole che non esistono nelle Scritture, stabilendo così che la fedeltà alla rivelazione non è mera ripetizione o «sola Scriptura». Soprattutto, la Chiesa vi afferma che la Buona Notizia non è tanto un dono di Dio: piuttosto, il Vangelo è Dio stesso come dono per l'umanità. Coinvolgendo quasi in un dialogo il lettore, don Sgubbi fa emergere in modo appassionato come a Nicea convergano in modo inseparabile e reciproco tanto la rivelazione della natura divina di Cristo, quanto l'affermazione della dignità umana. Si scopre così che Dio non toglie spazio all'uomo e alla sua libertà, ma proprio il suo amore che salva ne è la massima esaltazione e il fondamento. Sgubbi definisce Nicea un Concilio «pratico» proprio perché, affermando il dono che è Dio stesso, il dogma illumina la vita morale del cristiano: essa non è più l'etica delle regole e delle norme, ma l'offerta di un amore reso possibile dal dono stesso di Dio. «Lex credendi, lex orandi, lex vivendi» secondo la prospettiva orientale. «Fides quae» e «fides qua», secondo la prospettiva occidentale. Non un dogma senza la storia. E non una storia senza dogma. Tutto si tiene.